

1. Piazza Armerina. Piazza Fundrò e municipio: cartolina, 1920 ca. (Piazza Armerina: fotografie della prima metà del secolo, Piazza Armerina, Immagica, 1987, 27).



# I palazzi municipali di Piazza Armerina (Enna) tra storia urbana e identità locale

Emanuele Gallotta, Università di Catania

## The Town Halls of Piazza Armerina (Enna): Urban History and Local Identity

After the Unification of Italy in 1861, the municipal administration of Piazza Armerina, in south-eastern Sicily, chose two buildings as the seat of its town hall: the Palazzo di Città, where the council chamber was located, and the former Benedictine convent “Fundrò”, where all the offices were installed. The cultural and historical-political reasons behind the choice of those buildings and the architectural approach to their refunctionalisation exemplify the demand to preserve the memory of local identity and the history of the city.

Town Hall, Benedictine Convent, Civic Square, Restoration, Reuse

## Due edifici per una città

La nascita del Regno d'Italia nel 1861 costituì un evento di indiscutibile rilevanza per la storia di tutte le città delle regioni annesse dai Savoia, sia per le grandi che per le piccole. Nel contesto di riorganizzazione delle istituzioni, a Piazza Armerina, in Sicilia sud-orientale, si optò per il riadattamento di fabbriche preesistenti destinandole a sedi municipali e, al tempo stesso, facendone il ‘motore’ per riconfigurare gli spazi urbani dal punto di vista architettonico, funzionale e simbolico<sup>1</sup>. Città di origine medievale, rifondata in periodo normanno a seguito delle distruzioni perpetrate nel 1161 dalle truppe di Guglielmo I, Piazza era città demaniale, sede della Curia generale di Sicilia e successivamente di Sottintendenza, durante il governo borbonico<sup>2</sup>. Al momento dell'Unità, sensibile all'opera di rinnovamento innescata da nord a sud della Penisola dalle ricadute delle leggi sanitarie, dalla demolizione delle mura difensive e, soprattutto, dalla confisca dei ricchi e numerosi beni ecclesiastici, l'amministrazione comunale piazzese fu chiamata a scegliere la propria ‘casa’. Disponeva già di una parte del monumentale Palazzo di Città, progettato da Francesco Battaglia come ‘dimora’ del Senato cittadino e concluso nel 1777 abbattendo la loggia dei Giurati, già sede del potere civile-amministrativo locale<sup>3</sup>: dopo il 1861 il

\* Si ringraziano Paola Barbera e Fausto Carmelo Nigrelli per i preziosi suggerimenti e lo scambio di idee.

<sup>1</sup> Si rinvia al fondamentale Fabio Mangone, Maria Grazia Tampieri (a cura di), *Architettare l'Unità: architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia 1861-1911* (Pozzuoli, Paparo, 2011) per un affresco sul rapporto tra architettura e istituzioni pubbliche nella nuova nazione; a Guido Zucconi, “Tipi architettonici del XIX secolo: teatri, musei e palazzi comunali”, *Ateneo veneto*, 207, 3a serie, 19/1 (2020), 63-86 per una recente disamina di alcune delle nuove tipologie edilizie affermatesi nel XIX secolo, tra cui appunto i palazzi comunali. Sui nuovi caratteri della città ottocentesca, invece, non si può prescindere da Guido Zucconi, *La città dell'Ottocento* (Bari, Editori Laterza, 2022) e, per la Sicilia, da Maria Giuffrè, “Palermo e la Sicilia”, in *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, a cura di Amerigo Restucci, (Milano, Electa, 2005), II, 334-365.

<sup>2</sup> Piazza ebbe attribuito il toponimo Armerina nel 1862 per distinguerla dai comuni quasi omonimi di Piazza Brembana e di Piazza al Serchio.

<sup>3</sup> L'architetto Battaglia – tra i protagonisti della ricostruzione del Val di Noto dopo il terremoto del 1693, già attivo nel cantiere della cupola della chiesa Madre di Piazza completata nel 1767 – fu incaricato nel 1763 di realizzare la sede del Senato cittadino. Cfr. Salvatore Maria Calogero, “L'opera di Battaglia”, *La Sicilia* (11 gennaio 2017), 13; Domenica Sutura, *La chiesa Madre di Piazza Armerina: dalla riforma cinquecentesca al progetto di Orazio Torriani* (Caltanissetta, Lussografica, 2010), 117.

2. Piazza Armerina.  
Localizzazione di piazza Garibaldi (1); Palazzo di Città (2); "fabbricato Fundrò" (3); chiesa di San Rocco (4); chiesa Madre (5); castello aragonese (6); segnate in rosso e in arancione sono rispettivamente via Cavour e via Vittorio Emanuele. Elaborazione dell'A. sulla base di Google Earth, 15 ottobre 2023.



salone d'onore al primo piano, affrescato da Gioacchino Martorana nel 1778, venne adibito ad aula consiliare (diversi locali al pianoterra, invece, erano in affitto a privati cittadini) [Fig. 2: 2]. Tuttavia, l'esigenza di ulteriori spazi portò a individuare anche il vicino convento dei Benedettini di Fundrò, sito all'angolo nord-orientale della piazza dove i monaci si erano insediati all'inizio del Seicento<sup>4</sup> [Fig. 2: 3]. Acquisiti grazie alle leggi di liquidazione dell'asse ecclesiastico del 1866 e del 1867, negli ambienti del cenobio si diede materialmente alloggio nel 1876 agli uffici e agli organi amministrativi previsti dal nuovo ordinamento statale. Dalle fonti iconografiche di fine XVII secolo e soprattutto dalla mappa catastale del 1877-1878 è possibile dedurre la configurazione architettonica in età postunitaria: una planimetria 'a L' che consentì di ricavare una corte scoperta, chiusa a nord da un muro di cinta e a ovest dall'oratorio a fianco della chiesa di San Rocco<sup>5</sup> [Figg. 4, 5]. La chiesa, eretta dal 1578, s'interpone tra il monastero e il palazzo del Senato ed

<sup>4</sup> Negli anni Venti del XVII secolo i benedettini cassinesi provenienti dal casale *extramoenia* di Fundrò si insediarono nella vasta abitazione un tempo della famiglia Tirdera, utilizzandola come convento: Litterio Villari, *Hybla Deinceps Platia* (Roma, s.e., 2000), 64-65.

<sup>5</sup> ASEn, *Catasto edilizio urbano*, Comune di Piazza Armerina, 1877-78, sezione 2.



3. Piazza Armerina. Piazza Garibaldi: Palazzo di Città (a sinistra), chiesa di San Rocco (al centro) e “fabbricato Fundrò” (a destra). Foto dell’A.

è separata da quest’ultimo da una strada che conduce direttamente alla cattedrale<sup>6</sup> [Fig. 2: 4]. Il caso di Piazza Armerina appare dunque significativo nella geografia istituzionale della ‘giovane nazione’, e dell’entroterra siciliano in particolare, tanto per la scelta politica di sdoppiare le sedi municipali – una rappresentativa, l’altra pratico-funzionale – quanto per l’idea architettonica di recuperare e rifunzionalizzare edifici ereditati dal passato, opportunamente risemantizzati con modalità che coinvolsero anche lo spazio urbano circostante<sup>7</sup>.

### **Piazza Maggiore: centralità urbana e risignificazione**

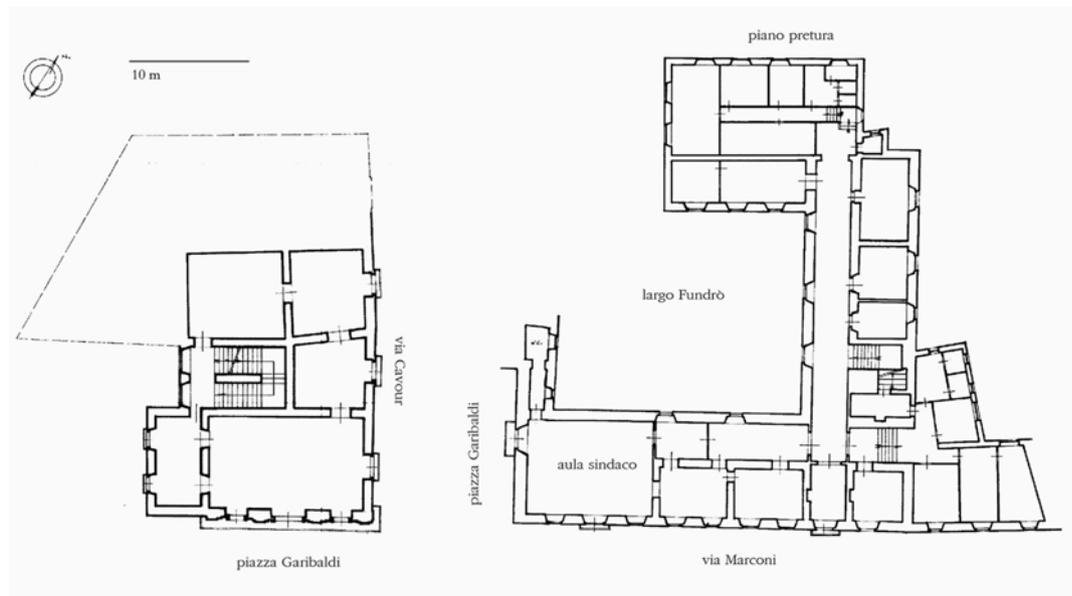
I due edifici selezionati dall’amministrazione comunale piazzese – il Palazzo di Città e il “fabbricato Fundrò” – occupano un luogo strategico del centro urbano, costituendo a nord la quinta prospettiva e monumentale di piazza Maggiore [Fig. 3]. Quest’ultima, a pianta pseudo-rettangolare, è posta infatti tra il colle Mira a ovest – dov’è il più antico insediamento di periodo normanno – e il colle Altacura a nord-est dove la città si espanse nel Duecento<sup>8</sup>. È baricentrica,

<sup>6</sup> In Ignazio Nigrelli, *Piazza Armerina: l’ambiente naturale, la storia, la vita economica e sociale* (Palermo, ILA Palma, 1989), 157; e in Angelo Contrafatto, *Architettura religiosa a Piazza Armerina: le chiese* (Catania, s.e., 2000), 106-108, la costruzione di San Rocco, ottenuta dai benedettini nel 1622, è ricondotta al 1613; Sutura, *La chiesa Madre di Piazza Armerina*, 18 e 22, invece, anticipa le vicende costruttive al 1578, quando i giurati della città si riunirono per decretarne l’erezione “nella pubblica piazza del borgo”; ASEn, *Atti delle Corporazioni Religiose Soppresse*, 1576-1605, vol. 555, cc. 35r-38v.

<sup>7</sup> In letteratura ritorna spesso il tema dell’attribuzione in età postunitaria di nuovi significati semantici a monumenti e luoghi del passato; in particolare in Gemma Belli, “Palazzi pubblici e spazio urbano”, in Mangone, Tampieri, *Architettare l’Unità*, 45-46.

<sup>8</sup> Sullo sviluppo urbanistico di Piazza e le sue principali emergenze architettoniche tra medioevo ed età moderna: Rosa Oliva, “Quel calore barocco che avvolge la città”, *Kalos-Luoghi di Sicilia: Piazza Armerina*, suppl. 4, anno XX, ottobre-dicembre 2008, 6-23; Sutura, *La chiesa Madre di Piazza Armerina*, 15-23. Per un quadro completo e aggiornato sulle trasformazioni nel XIX secolo: Fausto Carmelo Nigrelli, *Lo spazio perduto: trasformazioni urbane e modernizzazione a Piazza Armerina nel XIX secolo* (Milano, Franco Angeli, 2019).

4. Piazza Armerina. Palazzo di Città, pianta del primo piano (a sinistra); “Fabbricato Fundrò”, pianta del secondo piano (a destra). Nuovo Catasto edilizio urbano (1989), foglio 130, particelle 1192 e 4725. Su concessione del comune di Piazza Armerina.



inoltre, rispetto alla massima estensione raggiunta da Piazza nel XIV secolo, fungendo da cerniera per la viabilità: da qui si dipartono infatti gli assi viari principali verso i capisaldi della storia religiosa e militare della città, cioè la chiesa Madre dedicata a Maria Santissima delle Vittorie, sorta all’inizio del Trecento ma ricostruita nel XVII secolo, e il castello aragonese (1392-1396)<sup>9</sup> [Fig. 2: 5-6].

La crescente centralità acquisita nel tempo da piazza Maggiore fu sancita in età moderna dall’erezione di fabbriche dalla forte valenza simbolica. In primo luogo, la suddetta loggia Giuratoria, che le fonti iconografiche fino alla seconda metà del Seicento raffigurano con un portico a tre fornici in facciata<sup>10</sup>; demolita per far posto al Palazzo di Città, come già ricordato, la sua tripartizione è ricalcata nella nuova facciata di Battaglia, sviluppata su due piani e suddivisa verticalmente da lesene<sup>11</sup>. In secondo luogo, l’adiacente convento dei Benedettini, con il breve prospetto occidentale di linee più semplici rispetto alla ‘dimora’ del Senato verso la quale è rivolto<sup>12</sup>. Infine, i palazzi nobiliari, oggi profondamente alterati, tra cui quello del barone Trigona di Capodarso nel fianco ovest di piazza Maggiore, i quali riflettevano l’autorità delle élites sociali

<sup>9</sup> Sulla chiesa Madre di Piazza si veda da ultimo Domenica Sutura, “Un progetto ‘alla romana’ nella Sicilia del primo Seicento: Orazio Torriani e la riforma della chiesa Madre di Piazza Armerina (1627-1628)”, in Roberta Maria Dal Mas, *Contributi sull’attività architettonica di Orazio Torriani tra Roma e Bracciano nella prima metà del Seicento* (Roma, Quasar, 2023), 203-226 (oltre al fondamentale Sutura, *La chiesa Madre di Piazza Armerina*). Sul castello si rinvia al recente Antonella Versaci et al., “The Aragonese Castle of Piazza Armerina, Sicily: new surveys for the conservation and the valorisation of a cultural resource”, *Int. Arch. Photogramm. Remote Sens. Spatial Inf. Sci.*, XLVI-M-1 (2021), 777-784.

<sup>10</sup> A titolo esemplificativo si segnala la pianta a volo d’uccello di Piazza realizzata da Paolo Petrini alla fine del XVII secolo, custodita presso la Biblioteca comunale “Alceste e Remigio Roccella” di Piazza Armerina; Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 26 e 42.

<sup>11</sup> Il portale del palazzo reca lo stemma della Città nel frontone con spioventi a voluta, il quale poggia su un architrave sostenuto da peducci.

<sup>12</sup> La facciata del convento, delimitata da un pilastro d’angolo (con base e capitello) e coronata da una trabeazione modanata, prospetta il sagrato di San Rocco, addossandosi al campanile. Al centro, un semplice portale immette in un locale interno; si accede alla corte (a nord) e ad altri vani (a sud) dai due maggiori portali laterali, dal più ricco decoro. Nel fianco della fabbrica, sulla strada detta “Crivisaria” o “Cas’varia” (oggi via Guglielmo Marconi), sono state ricavate botteghe a piano terra.

dominanti. A rafforzare la rilevanza dello spazio urbano, anche dal punto di vista economico, oltre che socio-politico, era il suo impiego come mercato (specialmente del pesce) da cui Piazza traeva parte della propria ricchezza<sup>13</sup>.

L'insediamento in tali luoghi delle istituzioni postunitarie fu dunque la strada perseguita dall'amministrazione comunale. Di conseguenza, nel 1876, sotto il governo del sindaco Remigio Roccella, fu intitolata a Garibaldi la piazza Maggiore, di cui si deliberava in ottobre il completamento dei "progetti pei lavori bisognevoli"<sup>14</sup> e dove più tardi fu abolita la vendita del pesce per ragioni sia di decoro che igienico-sanitarie (1891)<sup>15</sup>. Per ricordare inoltre il passaggio a Piazza Armerina dell'*eroe dei due mondi* nel 1862, si appose una targa su palazzo Trigona di Capodarso. A Cavour si dedicò invece la via tra il Palazzo di Città e San Rocco che, come già evocato, conduce alla chiesa Madre<sup>16</sup>. Infine, dopo il 1878, fu ricordato Vittorio Emanuele II nella strada che collega piazza Garibaldi al castello aragonese. Al processo di risignificazione dei luoghi contribuì dunque, in prima battuta, la nuova odonomastica attribuita agli spazi pubblici, anticipando le operazioni di rinnovamento architettonico del Palazzo di Città e del "fabbricato Fundrò".

### **Dalle acquisizioni alle opere di restauro e riduzione**

Con atto dell'8 agosto 1868 approvato il successivo 13 ottobre, l'amministrazione di Piazza Armerina acquisì l'ex monastero benedettino<sup>17</sup>. Gli ambienti già appartenuti ai religiosi furono destinati dopo l'Unità ad alloggi militari, ad asilo nido e agli uffici della pretura, del telegrafo e di una società operaia. A oltre due anni dall'acquisizione, però, la conversione dell'edificio non era ancora entrata a regime, poiché le forze armate avevano preferito fissare la loro dimora nei pressi del quartiere San Pietro "nel più decoroso albergo della Città"<sup>18</sup>, mentre per l'asilo si preferì l'ex convento delle carmelitane<sup>19</sup>. È dunque in questa fase che il "fabbricato Fundrò", svincolato da funzioni residenziali ma non ancora individuato quale sede principale del municipio, apparve adatto a riunire gli uffici "in unico punto, cosa che tornava di sommo giovamento al servizio in generale"<sup>20</sup>.

La svolta si ebbe nel 1876, quando la giunta municipale, riunitasi il 23 novembre, decretò all'unanimità che l'ufficio comunale "fosse trasferito nel corridoio a primo piano dell'ex monastero dei soppressi benedettini con occupare tutti i locali di esso primo piano"<sup>21</sup>. Non è chiaro dove siano stati allocati fino ad allora gli uffici amministrativi, ma il verbale riferisce tra le ragioni del trasferimento "gravi

<sup>13</sup> È indicata come "piazza pescheria" nel catasto ottocentesco di Piazza Armerina custodito presso il fondo Mortillaro a Palermo; Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 27.

<sup>14</sup> ASEn, *Sottoprefettura di Piazza Armerina*, Serie II: affari speciali dei comuni, b. 24 (1873-1887), 26 ottobre 1876. Non è specificato nei documenti in cosa consistessero i lavori, relativi quasi certamente a nuove pavimentazioni e a opere di arredo urbano.

<sup>15</sup> Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 56-57.

<sup>16</sup> Ivi, 194-195.

<sup>17</sup> ASCPA, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 1866 al 1869*, V-I-22, cit. in Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 50-51 e 56-57. Dai documenti, in mancanza di planimetrie storiche, si apprende che il convento conteneva "n. 12 stanze nel piano terreno, n. 12 stanze nel 1° piano, n. 8 nel 2° nonché larghi corridoi"; Archivio del Ministero dell'Interno, *Direzione generale del Fondo per il culto*, Corporazioni religiose, Atti della presa di possesso, fasc. 762, 19 ottobre 1866.

<sup>18</sup> ASEn, *Sottoprefettura di Piazza Armerina*, Serie I: affari generali, b. 25 (1865-1899), 17 settembre 1870.

<sup>19</sup> Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 46.

<sup>20</sup> ASEn, *Sottoprefettura di Piazza Armerina*, Serie I: affari generali, b. 25 (1865-1899), 17 settembre 1870.

<sup>21</sup> Ivi, Serie II: affari speciali dei comuni, b. 24 (1873-1887), 23 novembre 1876. Dal documento si deduce che i locali dell'ex convento benedettino erano stati assegnati, evidentemente tra il 1870 e il 1876, agli uffici di istituzioni statali con competenze diverse (Congregazione di Carità, Commissione delle imposte dirette e Comizio Agrario), spostati nell'edificio un tempo dei padri teatini.

inconvenienti [...] e la mancanza di un apposito sito per la sistemazione dell'archivio<sup>22</sup>. Se da un lato la decisione segnò l'istituzione dell'effettivo municipio, inteso come luogo in cui tutte le sue funzioni erano centralizzate, dall'altro si innescò l'esigenza di rinnovare e adeguare gli spazi alla nuova destinazione. La giunta stanziò dunque "L. 1.500 [...] per le spese occorrenti le opere di restauro e riduzione"<sup>23</sup>, eseguite l'anno successivo. In data 16 luglio 1877, infatti, fu stipulato il contratto di appalto tra il sindaco Remigio Roccella e il capomastro muratore Modestino Lavaccara per interventi stimati L. 315,27 dall'architetto comunale Salvatore Conti<sup>24</sup>. L'entità delle opere, compiute poco dopo<sup>25</sup>, ma seguite immediatamente da ulteriori lavori (tra cui l'adeguamento della stanza per l'archivio<sup>26</sup>), non è specificata nei documenti; doveva trattarsi però di puntuali riparazioni, di riadattamenti o di piccole addizioni, considerando che da contratto dovevano eseguirsi in un solo mese. In questa fase il gabinetto del sindaco, già arredato<sup>27</sup>, disponeva di un modesto balcone e di due aperture laterali, rispettivamente ampliato e obliterate in periodo fascista come documenta una foto degli anni Venti precedente alle trasformazioni della facciata<sup>28</sup> [Fig. 1].

Gli interventi di *restauro e riduzione* sono attestati anche nei decenni successivi e interessarono in particolare strutture e rifiniture di ambienti sia interni che esterni<sup>29</sup>; proseguirono senza soluzione di continuità anche nei primi anni del XX secolo<sup>30</sup>.

Parallelamente, tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la giunta comunale dispose interventi anche al Palazzo di Città, che però doveva godere di migliori condizioni di conservazione. Nel 1876 furono deliberate per L. 150 "opere di muratura occorrenti nella volta della sala principale [...] onde potersi eseguire i restauri della pittura [ovvero gli affreschi di Martorana, restaurati da Carmelo Giarrizzo]", mentre l'anno successivo fu realizzata nello stesso ambiente l'"indoratura del cornicione"; nel 1881 furono poi rifatti i pavimenti ma a conferire una nuova 'immagine urbana' all'edificio fu l'inserimento in facciata del grande orologio nell'attico con

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> Nel contratto sono stanziati anche ulteriori L. 28,66 per eventuali lavori occasionali: *ivi*, 16 luglio 1877. Il 4 giugno 1877 era già stato stabilito il rifacimento del pavimento della stanza destinata alla 4ª divisione per una cifra pari a L. 237,39 (*ivi*, 4 giugno 1877).

<sup>25</sup> Il pagamento a Lavaccara è decretato il 3 ottobre seguente a lavori ultimati e collaudati: *ivi*, 3 ottobre 1877.

<sup>26</sup> Il contratto di appalto al muratore Cascio Salvatore di Concetto menziona una perizia di Salvatore Conti, non allegata al carteggio: *ivi*, 13 dicembre 1877.

<sup>27</sup> Il 4 giugno 1877 era stato disposto il pagamento ad Antonino Pergola per un divano e due sedie per l'ufficio del primo cittadino: *ivi*, 4 giugno 1877.

<sup>28</sup> La foto mostra altresì, sul fregio della trabeazione, un'alternanza di metope e triglifi non più esistente.

<sup>29</sup> Si ricordano il "mattonato nei pavimenti", la "latrina dell'ufficio municipale e covertizzo della stanza attigua", le pavimentazioni "del portico laterale al cortile" e del cortile stesso; le fonti riportano l'affidamento di alcune opere ad Antonino Cittati e menzionano un progetto dell'architetto comunale, non rinvenuto: *ivi*, b. 23 (1871-1907), 28 gennaio 1881 e 30 giugno 1881; b. 32 (1898-1907), 24 febbraio 1899 e 31 maggio 1899. Ancora, nel 1898 furono assegnate "due stanze al primo piano del palazzo Fundrò alla pinacoteca esistente ed al museo comunale [...] facultando il Sig. Sindaco a fare le necessarie pratiche pel funzionamento"; l'iniziativa venne da Alceste Roccella, Ispettore agli scavi e ai monumenti della provincia di Caltanissetta, per evitare che diversi quadri di valore – alcuni dei quali esposti anche nella sala consiliare del Palazzo di Città – venissero spediti al Museo nazionale di Siracusa; ASCPA, Faldone contenente "Numerose carte, documenti, comunicazioni", 5 novembre 1898, cit. in Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 70.

<sup>30</sup> "La costruzione di un nuovo cancello di ferro all'ingresso del palazzo municipale Fundrò disegnato dall'architetto comunale"; la "riparazione ai locali [...] affittati all'avv. Giovanni Monastra"; lo "scialbamento" di alcune stanze; il recupero di tutte le superfici del palazzo "considerato che negli uffici assegnati al sindaco e alla giunta e nelle stanze d'aspetto adiacenti e in genere in tutti i locali del fabbricato le tappezzerie delle pareti sono scolorate, rotte in più parti, e, per l'umidità, staccate dal muro e che le volte hanno per ogni dove scrostamenti e fenditure nell'intonaco"; il rifacimento del tetto; la "demolizione della volta dell'ingresso". ASEN, *Fondo della Sottoprefettura di Piazza Armerina*, Serie II: affari speciali dei comuni, b. 32 (1898-1907), 7 ottobre 1899, 26 luglio e 20 agosto 1900, 10 gennaio 1902, 1° e 15 dicembre 1903.

terminazione a omega<sup>31</sup>. All'inizio del XX secolo si segnalano infine altri lavori ma, in sostanza, il Palazzo di Città, insieme al "fabbricato Fundrò", era oramai nel pieno delle sue funzioni<sup>32</sup>.

Data l'entità delle opere, tanto per gli edifici quanto per l'ambiente esterno, sostenute finanziariamente coi fondi del bilancio comunale (di volta in volta incrementati per l'occasione<sup>33</sup>) o con le somme provenienti dall'affitto di alcune stanze dei due palazzi municipali<sup>34</sup>, la loro assegnazione avvenne tramite commissione diretta a privati ("murifabbri", capomastri, muratori, di cui la ricerca ha restituito alcuni nomi<sup>35</sup>) sulla base di progetti generalmente redatti dall'architetto comunale, incarico ricoperto da Salvatore Conti nell'ultimo quarto del XIX secolo<sup>36</sup>. Doveva trattarsi di un semplice geometra, di cui allo stato attuale delle conoscenze non è possibile ricostruire la formazione<sup>37</sup>; d'altra parte, solo nelle grandi città isolate esistevano uffici tecnici con al proprio interno professionalità competenti e, almeno fino all'approvazione della legge n. 1395 del 24 giugno 1923, potevano fregiarsi del titolo di architetto (e di quello di ingegnere) anche periti privi di diplomi conseguiti presso gli Istituti di Istruzione Superiore<sup>38</sup>.

### **Poteri a confronto: nuove gerarchie in città**

Dall'analisi delle fonti documentarie emerge che i lavori promossi dall'amministrazione comunale abbiano inteso riadattare le due sedi municipali, modificando con maggiore libertà solo gli ambienti interni. I prospetti, contraddistinti da un maggior grado di rappresentatività, furono invece conservati senza stravolgere l'immagine di piazza Garibaldi, ormai consolidata nell'immaginario collettivo. Emblematica, in tal senso, è la mancata rimozione nel "fabbricato Fundrò" degli stemmi inseriti nei frontoni dei portali laterali in facciata, del tutto privi di legame con il nuovo ordinamento statale: quello di sinistra appartiene infatti all'ordine benedettino, in quello di destra sono invece le armi delle famiglie nobili Villanova e Cagno, precedenti proprietari o ancora titolari di parte del complesso<sup>39</sup>.

La volontà di istituire un legame di continuità con la storia di Piazza Armerina è ancora più evidente nel Palazzo di Città. Innanzitutto, si preservò l'edificio esternamente (al netto dell'inserzione

<sup>31</sup> Ivi, b. 24 (1873-1887), 10 giugno 1876 e 24 maggio 1877; b. 24 (1873-1887), 1° gennaio 1877; b. 23 (1871-1907), doc. 28 gennaio 1881.

<sup>32</sup> Alcuni generici interventi di "restauro e manutenzione"; lavori al pianoterra; "riparazioni urgenti ai tetti". Ivi, b. 32 (1898-1907), 6 aprile 1900, 14 settembre 1900 e 12 novembre 1902.

<sup>33</sup> Per esempio, il 20 maggio 1898 l'amministrazione comunale aumentò di L. 800 il fondo destinato alla manutenzione degli edifici comunali, potendosi dunque realizzare all'inizio del Novecento i numerosi interventi succitati; ivi, b. 32 (1898-1907), 20 maggio 1898.

<sup>34</sup> Contratti di affitto di alcuni locali del "fabbricato Fundrò" e del Palazzo di Città sono continuamente documentati nel 1866, 1877, 1883, 1900 ecc.

<sup>35</sup> Tra i vari si citano qui: Caldara Salvatore, Cascio Salvatore, Cittati Antonino, Crea Domenico, Falciglia Filippo, Lavaccara Modestino, Pegola Antonino, Pocarobba Antonino.

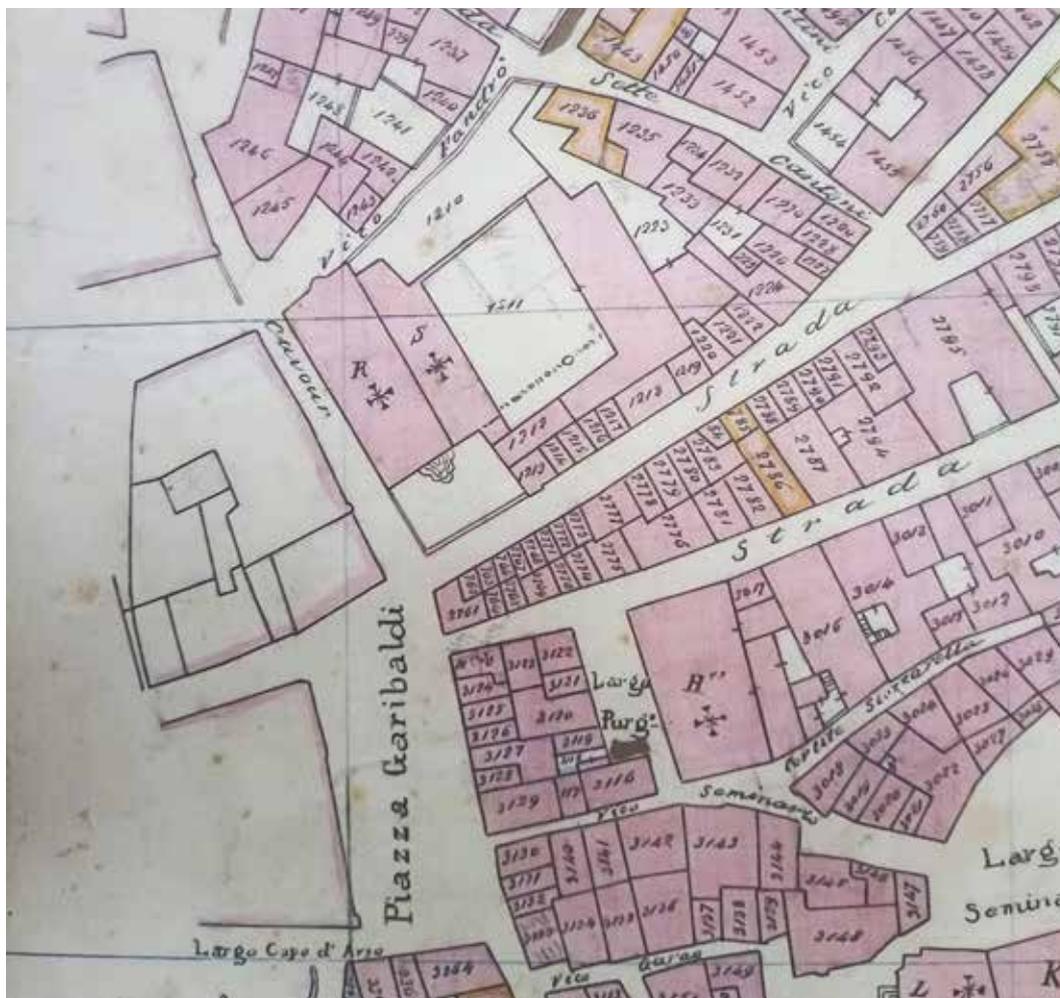
<sup>36</sup> In alcuni casi, però, si registra il coinvolgimento di periti esterni, come per i lavori di "indoratura del cornicione della volta del salone del Palazzo di Città" del 1877 per i quali fu chiamato Salvatore Accardi (vedi supra, nota 31).

<sup>37</sup> "Questo tecnico, spesso da solo, deve occuparsi di tutte le competenze, dalla progettazione e direzione dei lavori delle opere pubbliche, alla stima degli immobili, alla redazione di ogni tipo di perizia, alla gestione amministrativa dei lavori e delle gare d'appalto"; Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 252.

<sup>38</sup> In un carteggio del 1870-71 scambiato tra il Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti e il ministro per la pubblica istruzione e riferito ad un elenco di quadri della pinacoteca comunale di Piazza Armerina provenienti dall'ex monastero benedettino, si riporta che "non può precisarsi [il valore storico-artistico delle opere] perché mancano persone dell'arte nel Comune"; ACS, *Ministero della pubblica istruzione*, Direzione generale Antichità e Belle Arti, Archivio generale, b. 10, fasc. 24, 1870-71. È un'ulteriore prova dell'assenza di specifiche professionalità all'interno dell'amministrazione comunale di Piazza Armerina.

<sup>39</sup> In età fascista sopra agli stemmi fu aggiunta una lastra di marmo bianco con iscrizione oggi illeggibile, perché rimossa dopo la caduta del Regime; Villari, *Hybla Deinceps Platia*, 65.

5. Piazza Armerina. Piazza Garibaldi e aree limitrofe nel periodo postunitario. ASEN, *Catasto edilizio urbano*, sezione 2, 1877-1878. Su concessione dell'Archivio di Stato di Enna.



dell'orologio) e si rispettò l'uso combinato del mattone nei paramenti murari e della pietra arenaria nelle membrature architettoniche, evitando di coprire le superfici con intonaci; tale discontinuità dei materiali – apprezzabile a fianco pure nella chiesa di San Rocco, con cui il palazzo condivide la medesima altezza e una certa ricchezza decorativa – è tipica del lessico costruttivo locale di età moderna, discostandosi dalle cortine murarie che si osservano nel tessuto medievale sul colle Mira<sup>40</sup>. In secondo luogo, si scelse di allocare nel Palazzo di Città l'aula consiliare, ovvero la sala più importante, insediando nel “fabbricato Fundrò” solo gli uffici amministrativi. Già sede del Senato cittadino istituito da Ferdinando I di Borbone, l'edificio di Battaglia insisteva infatti

<sup>40</sup> A Piazza i paramenti in mattoni a faccia vista furono introdotti dall'architetto Orazio Torriani, che diffuse una pratica tecnologica ed estetica in uso a Roma a partire dal cantiere seicentesco della chiesa madre. L'apertura di numerose fornaci ne favorì l'adozione, a partire dalla metà del XVII secolo, in diversi edifici religiosi e civili tanto a Piazza (loggia del palazzo vescovile; facciate dei palazzi Trigona (di Canicario e della Floresta), dei Geraci e di Città; prospetti principali della collegiata del Crocifisso e delle chiese dei Teatini, dei Gesuiti, di Santo Stefano, di Sant'Anna, ecc.), quanto nei centri urbani limitrofi (Aidone, Barrafranca, Mazzarino, Niscemi). Sull'argomento si rinvia a Domenica Sutura, “Trasferimenti tecnologici nella Sicilia d'età moderna: l'impiego del mattone a 'cortina'”, in *Tecniche costruttive nel Mediterraneo: dalla stereotomia ai criteri antisismici*, a cura di Marco Rosario Nobile e Federica Scibilia (Palermo, Caracol, 2016), 67-78. Nelle fabbriche medievali sul Colle Mira, invece, prevalgono murature in pietra sbazzata e frammenti di laterizi/tegole negli interstizi.

sul sito della precedente loggia dei Giurati. Attraverso le nuove funzioni attribuite all'indomani dell'Unità, l'autorità locale lo riconosceva quale memoria del passato secolare di Piazza Armerina – pur in assenza di un dibattito nei carteggi reperiti, ma che ulteriori indagini potrebbero invece documentare –, materializzando così una continuità di poteri in chiave identitaria.

Al di là delle funzioni pratiche e simboliche, le azioni del consiglio comunale volte al rinnovamento delle sedi municipali e alla riconfigurazione urbana di Piazza Maggiore sottintendevano la valorizzazione di un nuovo centro-città rispetto all'acropoli della chiesa Madre, elevata al rango di cattedrale nel 1817, in conseguenza dei rapporti assai tesi tra il comune e le autorità ecclesiali per controversie ampiamente attestate. Dopo l'Unità, infatti, lo scontro latente tra la classe dirigente locale, filoitaliana e anticlericale, proveniente dalle file della borghesia e della nobiltà, e il clero filoborbonico, capeggiato dal vescovo Cesare Agostino Sajeve, si accese aspramente per l'applicazione delle leggi eversive che avrebbero smantellato il centro spirituale di Piazza Armerina<sup>41</sup>. D'altra parte, la scelta dell'amministrazione comunale di tenere aperta al pubblico la chiesa di San Rocco nello spazio civile di piazza Maggiore, a differenza di altri edifici conventuali confiscati, suggerirebbe la ricerca di una polarità religiosa alternativa a quella rappresentata dalla matrice. A indebolire il clero ulteriormente, in favore della laicità del nuovo governo, furono infine i contenziosi tra Monsignor Sajeve da un lato, la Fidecommissaria della chiesa Madre e il comune dall'altro, per i fondi legati al recupero edilizio di un palazzo seicentesco, prospettante la piazza della cattedrale, e soprattutto per la sua mancata destinazione a residenza vescovile<sup>42</sup>. In conclusione, dall'esame dei carteggi rinvenuti emerge con chiarezza che le esigenze alla base della ristrutturazione delle due sedi municipali di piazza Armerina rispondevano ad almeno due ordini di motivi: il primo di carattere strettamente funzionale per rendere efficienti fabbriche prima destinate ad altri scopi, il secondo di natura formale per conferire loro una certa eleganza “come la decenza esige e come richiede l'uso cui i locali sono destinati”<sup>43</sup>. Le operazioni, comunque, non modificarono significativamente i due edifici; configurazione architettonica, spazialità e decorazione si mantennero pressoché inalterate, probabilmente per tutelare luoghi ereditati dal passato che si è inteso risemantizzare, certamente per ragioni di economia e per il loro discreto stato di conservazione. Il comune di Piazza Armerina, infatti, versava in “tristi condizioni economico sociali”, come emerse nel 1875 da una visita della sottocommissione della Giunta parlamentare d'inchiesta sulla situazione finanziaria della Sicilia<sup>44</sup>. Circostanza che dovette impedire progetti più ambiziosi o la chiamata di nuovi progettisti da fuori, come accadde in altre realtà della Sicilia sud-orientale dove s'imposero invece le aspirazioni dei fautori della grande patria nazionale e la scelta di modelli architettonici ben lontani dalla tradizione isolana<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Per quanto attiene al conflitto tra il clero e il comune: Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 39. Sul colle Mira, parte più antica della città, oltre alla cattedrale e ad alcune chiese insistevano infatti quattro complessi dedicati a San Francesco, a Sant'Agata, alla Trinità e alla Madonna della Neve; “gli altri conventi e monasteri si trovano lungo le strade principali che dall'acropoli barocca della città conducono al Piano del Borgo, creando una sorta di circuito monumentale”; *ivi*, 43.

<sup>42</sup> *Ivi*, 115-126 per un approfondimento sull'intricata vicenda legata al palazzo vescovile, proseguita nel XX secolo.

<sup>43</sup> ASEN, *Sottoprefettura di Piazza Armerina*, Serie II: affari speciali dei comuni, b. 32 (1898-1907), 10 gennaio 1902. La delibera venne approvata prevedendo però che la spesa non eccedesse L. 400.

<sup>44</sup> Nigrelli, *Lo spazio perduto*, 187.

<sup>45</sup> Si ricordano i casi di Grammichele, Caltagirone e Ragusa Superiore, certo differenti da quello di Piazza Armerina per scala e gerarchia ma esemplificativi di orientamenti culturali diversificati sull'isola. Cenni sull'argomento, nel contesto della costruzione di palazzi comunali siciliani, sono in Paola Barbera, “Note sui palazzi comunali della Sicilia orientale post-unitaria”, in *Il disegno e le architetture della città eclettica*, a cura di Loretta Mozzoni e Stefano Santini (Napoli, Liguori, 2004), 218-219.